

Il romanzo *il bosco di Macchione* (Europa edizioni, 2021), il secondo pubblicato da Luisa Bussi, dopo *Vuoto di scena* (Nemapress, 2014) si rivela gradualmente come un grande affresco di una importante fase di transizione della società civile e politica italiana nel primo scorcio del Novecento, nel quale si compie il processo di unificazione nazionale e al contempo si manifestano i prodromi della crisi del sistema liberale.

La sfera pubblica costituisce tuttavia il quadro di riferimento di una narrazione minuziosa e attendibile della sfera privata dei protagonisti, che si caratterizzano in modo nitido proprio nella dialettica tra classi sociali, dove emergono il contrasto tra vizi privati e pubbliche virtù, tra mentalità benpensante e ansia di promozione sociale, spesso attentamente dissimulata.

Il conflitto rappresenta la manifestazione della trasformazione sociale, che a sua volta induce la rivoluzione del costume, che mette in crisi la società borghese e ne identifica e puntualizza le contraddizioni latenti e i nervi scoperti. Come del resto la non sempre pacifica convivenza tra religiosità popolare, rappresentata dal pietismo delle donne di chiesa, e lo spirito liberale dei tempi.

L'ordito narrativo rende in modo credibile il divario crescente tra ceti abbienti e ceti disagiati da una parte, tra generazioni dall'altra. Senza distinzioni manichee, tuttavia, perché, come nella realtà, si avvertono prese di coscienza e cadute morali da entrambe le parti.

La vicenda amorosa di Amalia rivela l'antico inganno del cacciatore di dote alla ricerca del partito migliore, destinato a infrangere il sogno romantico di un amore per la vita. Paradigmatica, ad esempio, la reazione dei genitori di Amalia alla duplice e quasi contemporanea proposta di matrimonio di Vito Vacchelli, il ricco possidente, e di Alberto Rinaldi, il nullatenente cacciatore di dote. Come del resto la rapida, pressoché immediata, rinuncia del pretendente all'apprendere dell'opposizione ferma della famiglia della ragazza. Don Michele e donna Sisina sono le icone di un

mondo che sta entrando in crisi, e forse solo l'anziano capofamiglia ne percepisce i sintomi, intravede la possibilità di più di un esito.

Il romanzo ci appare credibile, e perfino convincente, nel descrivere stati d'animo di donne e uomini, e di età diverse, frutto di una profonda capacità di osservazione, evidentemente sedimentata nel tempo, nonché di una intima meditazione e rielaborazione di fisionomie note, come il nonno Ettore (p. 582), riferite principalmente, ma non solo, alla terra e all'ambiente dal quale origina l'Autrice. Vicende storiche e memorie personali si intrecciano con racconti appresi nel tempo, e con la capacità di rilettura dei fatti che costituisce uno dei doni della maturità.

Forte e profondo è il legame dell'Autrice con la sua terra, come si evince dal brano nel quale descrive

“il fascino singolare della campagna pugliese, dalla cui durezza petrosa secoli di lavoro contadino avevano fatto emergere la bellezza nascosta. Il terreno si elevava in poggi e collinette, ricoperti di un fitto di oliveti, che dispiegavano sino all'estremo limite dell'orizzonte il loro manto cinerino, interrotto qua e là dalla chioma più cupa e folta di qualche quercia, che preannunciava la prossimità del bosco su cui ancora non si era abbattuta la scure, o si apriva in orti e in vigneti cinti dai loro muretti di pietra ingrigiti dal tempo.” (p. 85)

Come il contesto storico nel quale si sviluppa la narrazione costituisce lo scenario nel quale trovano collocazione le vicende personali e familiari, così la storia delle relazioni tra le tre famiglie al centro della saga, e tra i vari personaggi, costituisce una lente per osservare in profondità le relazioni tra la fase storica, il cambiamento politico, la trasformazione sociale, e le reciproche interdipendenze.

E, se è vero che l'Autrice ci avverte che la storia è influenzata dagli eventi realmente accaduti tra il 1903 e il 1918, rispettando le opinioni ascritte

ai personaggi storici presenti nel romanzo, è anche vero che si tratta pur sempre di una lettura soggettiva, perché in definitiva non di un saggio storico si tratta, anche se scritto da una storica, ma pur sempre di un romanzo. Anche se la precisione della studiosa riemerge dalle note a piè di pagina a proposito delle citazioni, ad esempio, di Agostino e di Seneca, o della vera data della prima assoluta di un'opera di Mascagni, "l'Amica".

Mi piace pensare che abbia carattere autobiografico, alla stregua di un cameo, la confessione iniziale di Liliana Pinto a proposito del rinvenimento casuale di un diario tra le carte di famiglia:

“Cosa ho fatto...Quasi senza volere quelle carte si sono composte nella trama di un racconto. Ma riordinarle è stato faticosissimo: mi sono cimentata in un genere letterario per me nuovo e che oltretutto proclama generalmente che persone e fatti sono di pura fantasia. Questi no, mi riguardano da vicino anche se non sono miei, me ne sono in un certo senso impadronita; d'altra parte, penso che chi ha scritto quelle pagine si augurava che la sua storia non restasse sconosciuta”. (p. 21)

Da questo punto di vista, decisamente meglio che non abbia dato seguito al passo immediatamente successivo, nel quale si chiede che forse

“sarebbe stato meglio, quei fogli, lasciarli andare in fumo su per il camino”.

Perché è vero che il genere letterario nel quale l'Autrice con bravura si cimenta è differente da quello al quale è in parte ascrivibile la sua opera prima, più vicina al *legal thriller* che tanto successo riscuote nella letteratura nordamericana ed europea; mentre quello di cui si parla è affatto diverso. E che non è tuttavia una filiazione del cosiddetto romanzo parlamentare, in voga anche negli anni nei quali si dipana il racconto. Anche perché il romanzo

parlamentare, di per sé, non da tutti è considerato un genere, e poi perché in fin dei conti il fatto che nella trama ci sia uno spazio, anche di rilievo, per il Parlamento non basta a qualificarlo tale. In quel contenitore c'è un po' di tutto, ma il sottofondo è una venatura che meriterebbe di essere definita piuttosto “antiparlamentare”. Storia vecchia, nella cultura italiana. Basti che Vittorio Emanuele Orlando, nel suo scritto su *Il parlare in Parlamento*, che fa risalire il filone nientemeno che ad un trattato di Albertano da Brescia, scritto tra il 1235 e il 1246, e cioè alle origini medievali dell'istituto rappresentativo, all'Arengo duecentesco, dove già, a suo avviso, affondano le radici dei giudizi e pregiudizi della modernità.

Piuttosto, nel romanzo di Luisa Bussi si rinvengono tracce di verismo, che completano questo vero e proprio romanzo storico, che pennella

“l'affresco di un piccolo mondo di uomini e cose ormai scomparsi”. (p. 22).

Di quel piccolo mondo, il romanzo affronta i grandi problemi, a partire dalla difficile osmosi tra popoli diversi e diversamente governati. Il mondo che ruota intorno al bosco di Macchione è quello del “governo borbonico che sull'ignoranza dei suoi sudditi basava la sua tranquillità” (p. 87). Il mondo che l'esplosione dei nuovi tempi induce a fare un ricorso massiccio all'emigrazione all'estero, e in particolare nelle Americhe. Descritta peraltro con toni che ci riportano alla più stringente attualità, come quando uno dei personaggi, il notaio, sbotta:

“Finiremo col dover importare i giornalari, e già adesso non gli bastano settanta centesimi: l'emigrazione, non contenuta nei giusti limiti, è un grave danno, perché sottrae braccia ai nostri campi.” (p.113).

Al notaio replica don Michele:

“Signori, forse se li facessimo mangiare un po’ di più, i nostri contadini sarebbero tentati di restare – qui, in Calabria, nell’agro romano – anziché prendere la via d’oltre oceano”.

Lo scenario di quel torno di tempo mette in luce il nesso tra questione sociale e riforma dell’ordinamento generale dello Stato unitario, tra questione meridionale e questione nazionale. E’ il tempo della nazionalizzazione delle ferrovie, del contrastato progetto di divorzio civile, delle riforme strutturali.

In questo grande affresco, l’esito delle vicende umane e familiari non poteva non confluire, come in realtà è stato, nello scenario della Grande Guerra. La storia ha rimescolato le carte, i propositi e i sogni dei personaggi. La guerra, che irrompe da protagonista nella grande saga familiare, porta a compimento l’unificazione nazionale al prezzo del più alto numero di vittime italiane di tutto il Novecento, la prima combattuta fianco a fianco da giovani provenienti da tutti i territori italiani, nipoti e pronipoti di coloro che si erano combattuti aspramente nelle tre guerre risorgimentali. Tutto ciò mentre, sullo sfondo, si delinea l’ombra cupa dell’epidemia “spagnola”, la più grande pandemia della storia moderna, destinata a gravare sul futuro delle generazioni.

Nelle confuse giornate che registrano il cambio di alleanze internazionali, il contrasto tra pacifisti e interventisti, la crisi del sistema politico e l’aggravarsi del debito pubblico, l’approssimarsi del suffragio universale maschile, i destini individuali e collettivi si fondono nella marea travolgente della guerra e della pestilenza, e prefigurano l’avvento di un lungo periodo di crisi, al termine del quale sorgerà la nuova Italia.

Antonio Casu
14 dicembre 2021

